

Mostra a Palau

Gli scatti di Bulaj sull'invisibile comunità degli ultimi

di Fabio Canessa

Alcune foto sembrano dipinti, con i loro colori fanno pensare a Rembrandt o Vermeer. Altre, in bianco e nero, emanano la bellezza delle inquadrature di un film del grande regista indiano Satyajit Ray. Le considerazioni pittoriche o cinematografiche nascono in modo spontaneo quando si visita una mostra fotografica, colpa dei pensieri associativi per citare una famosa canzone ("Segnali di vita") di Franco Battiato la cui ricerca filosofica-musicale presenta dei punti di contatto con quella portata avanti da Monika Bulaj.

Basta osservare i suoi scatti esposti a Palau, negli spazi del Centro di documentazione del territorio, per la personale "Broken Songlines": 51 immagini (formato 80x50) che fanno parte di un ampio progetto sulle minoranze, i nomadi, i pellegrini al quale la fotoreporter lavora da tempo. I cristiani del Pakistan, i maestri sufi d'Etiopia e Iran, gli sciamani afgani, gli ultimi pagani dell'Hindu Kush e degli Urali, i nomadi tibetani, le sette gnostiche dei monti Zagros: Monika Bulaj sta costruendo un atlante delle minoranze a rischio e

dei luoghi sacri condivisi. Ultime oasi di incontro tra fedi, zone franche assediata dai fanatismi armati.

Viaggiando nel Medio Oriente e sul Caucaso, in Asia e nelle Afriche degli esili, lungo i confini d'Europa, la fotografa cerca di raccontare con i suoi scatti un mondo che rischia di scomparire. Terre dove per millenni le genti hanno condiviso i san-

ti, i gesti, i simboli, i miti, i canti, gli dei. Terre dimenticate, di comunità fragili, in balia di quello scontro di civiltà che come racconta Monika Bulaj è soprattutto una teoria evocata da presidenti e terroristi.

La fotografa mette in risalto al contrario la loro capacità al dialogo e all'incontro, la solidarietà anche nella guerra. Condivisione è una parola ricorrente, perfettamente legata al festival "Isole che Parlano" all'interno del quale è stata inaugurata la mostra qualche giorno fa. La manifestazione affianca alla parte musicale organizzata da Paolo Angeli, un'anima fotografica curata dal fratello Nanni. Da qui l'invito a Monika Bulaj, fotografa, reporter e documentarista nata in Polonia e ormai italiana d'adozione. Questa artista cono-

sciuta e apprezzata a livello internazionale ha studiato filologia all'Università di Varsavia e seguito corsi di antropologia, filosofia, teologia. Pubblica con Granta Magazine, La Repubblica, Corriere della Sera, Revue XXI, Internazionale, Geo, New York Times, The Guardian ed è autrice di libri di reportage letterario e fotografico con Alinari, Skira, Frassinelli, Electa, Feltrinelli, Bruno Mondadori, National Geographic, Contrasto.

Ha inoltre ricevuto diversi riconoscimenti internazionali e nel 2014 le è stato consegnato il Premio Nazionale "Nonviolenza", per la prima volta assegnato a una donna. Con una motivazione che ben spiega il suo modo di lavorare e anche la mostra di

Palau: «Per la sua attività di

fotografa, reporter e documentarista, capace di mettere in luce l'umanità esistente nei confini più nascosti eppure evidenti della terra, di far vedere la guerra attraverso le sue conseguenze, di indagare l'animo dell'uomo, la sua ansia di religiosità, di tenerezza e di dignità. Monika Bulaj rende visibile l'invisibile, attraverso l'esplorazione dell'animo delle persone, creando con l'immagine, l'unità dell'umano».

L'esposizione "Broken Songlines", realizzata con il contributo di Fujifilm e in collaborazione con Istituto Polacco di Roma, rimarrà aperta a Palau fino all'8 ottobre. Dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 20. Ingresso gratuito.

La fotografa polacca descrive i popoli in estinzione dall'Asia all'Est europeo e racconta guerre e solidarietà

